

Da Alphaville a Zeroville: il saccheggio di Steve Erickson

Inviato da Tiziano Colombi

Vikar arriva a Los Angeles alla fine degli anni Sessanta, sul cranio ha un tatuaggio con i volti di Elizabeth Taylor e Montgomery Clift nel film *Un posto al sole* (George Stevens 1951). Hollywood è finita. Il tempo ha fatto a pezzi le star, i corpi di Jayne Mansfield a Natalie Wood sono epitaffi su lapidi di marmo e ombre sulle pellicole nei magazzini delle case di produzione. A Vikar importa poco, scende nella terra del cinema perché vive nel cinema: sogno, realtà e finzione sono i territori confusi che popolano i suoi pensieri, nessun confine tracciato ne segna il limite. Vikar è uno di noi.

Come scrive Iginio Ariemma nella sua recensione del testo di Steve Erickson su Carmillaonline, "La nostra vita quotidiana è saturata dalle immagini. La vita percettiva, quella che si svolge anonima e impulsiva nelle pieghe della carne, è sempre più diretta e sollecitata dai dispositivi tecnologici. Guardiamo sempre più le immagini e sempre meno le cose. Lo schermo si sostituisce al paesaggio". Nessuna via d'uscita, Johann Gutenberg è stato preso a schiaffi da Edison e i fratelli Lumière. Tutto in noi è una derivazione del visibile, i nostri cervelli sono archivi zeppi di sequenze, fotogrammi, intere bobine. Steve Erickson con *Zeroville* mette in scena un romanzo costruito per rapide sequenze, montato come un film di Luis Buñuel. Dentro c'è la storia del cinema, la nostra storia: le sue icone, i suoi prodotti e i meccanismi fuori dalla scena, quello che sta dietro, davanti e dentro la macchina presa. Quasi uno studio antropologico sulla composizione della mente degli uomini del Novecento. Nessun trattato per cinefili, il cinema non è un affare per giornalisti specializzati o direttori di festival, il cinema è l'epica delle prostitute, la mitologia dei portieri d'albergo. Se Edipo, Enea e Ulisse hanno dei successori quelli sono D. W. Griffith, Carl Dreyer e Martin Scorsese. Lo dice chiaro il Vichingo, l'unica presenza maschile del romanzo che riesce a tirare fuori Vikar dal suo film quotidiano: "questo stretto di Gibilterra dimenticato da Dio. La sala di montaggio a Madrid. Parigi, Bombay, Tokio, quella cazzo di Norvegia, ovunque – tutto è Hollywood, Hollywood è dappertutto, l'unico posto al mondo che non è più Hollywood è Hollywood stessa".

Erickson, secondo la critica, dovrebbe essere uno scrittore "Avantpop", come lui Jonathan Lethem, Matt Ruff, Patricia Anthony, Lewis Shiner, Joe R. Lansdale, William T. Vollmann e altri. Tutti figli minori dei padri del postmodernismo Kurt Vonnegut e Thomas Pynchon. Il lettore può tranquillamente trascurare questo elenco, dentro il luna park di *Zeroville* ci sono dolcetti per tutti. Vikar è un punk che poga sotto il palco del CBGB a New York (riassunto delle puntate negli scritti di Lester Bangs e in *Plese Kill Me* di McNeil Legs e McCain Gillian) e trova il tempo di farsi raccontare il cinema del taglia e cuci da Dotty, una montatrice di settant'anni che ha lavorato con i più grandi (vedi Walter Murch e Michael Ondaatje nel fondamentale *Il cinema e l'arte del montaggio*). La tela che tiene insieme il caos della narrazione è la contaminazione.

Se state al gioco e tenete gli occhi aperti troverete, nelle pagine di Erickson, un pezzo di voi stessi.

TITOLO: *Zeroville*; AUTORE: Steve Erickson; EDITORE: Bompiani; ANNO: 2008; PAGINE: 413; PREZZO: 19.50 €